

E il libraio regala i libri (ma solo per amore)

Orazio Ficili si definisce un innamorato dei libri, dei libri «in quanto oggetti». Una predilezione abbastanza scontata, dal momento che la sua professione da vent'anni è quella di libraio antiquario, in un piccolo negozio dietro il palazzo di Giustizia di Milano. Ma lui i libri li ama tanto che non ce la fa a buttarli via, nemmeno quando non hanno più alcun valore commerciale e gli intasano il magazzino, vecchi stock che passano il tempo ad impolverarsi. L'idea di infilarli nella campana della carta da riciclare, come ha visto fare a qualcuno, gli fa venire i capelli dritti. Che farne allora di tutto quel bendidio? «Li regalo, ho pensato,

ma poi mi è venuto in mente che altri potevano avere lo stesso mio problema e allora l'idea ha cominciato a prendere forma...». L'idea ha un nome, «Sodalizio del libro», ed è quasi banale: i libri che non servono e non si vogliono o possono vendere si regalano. Come si fa? Alle fiere o nei mercati domenicali, quando la libreria è chiusa Orazio allestisce un banchetto dove mette un po' dei suoi vecchi libri, ma chiunque può portare i suoi e metterli anche lui sul banco, e soprattutto chiunque ne può prendere quanti ne vuole e portarseli a casa. Tutto qui, di una semplicità assoluta. Ed è quello che è effettivamente accaduto finora. La prima volta

c'è stato un passaparola, qualche telefonata e poi l'ultima domenica di gennaio il debutto: Orazio e qualche suo amico hanno allestito un banchetto sui Navigli, accanto alle bancarelle della fiera dell'antiquariato, molto amata dai milanesi. Sul loro tavolaccio mille libri. Ben chiaro un cartello: «Libri gratis». «Gratis? Ma perché gratis?», «Non è che poi se prendo questi dopo mi obbliga a comprare l'enciclopedia Treccani?». Insomma sospetto, spaesamento, incomprensione la reazione più diffusa. «Addirittura qualcuno mi ha detto che preferiva pagare così era più tranquillo». Ma poi la paura è passata e la gente ha cominciato a raccattare libri, qualcuno è andato fi-

no a casa a prendere da sopra l'armadio pacchi impolverati di vecchi volumi e li ha portati alla fiera. Ancora meglio è andata la volta dopo, in un mercatino vicino al Duomo, dove la gente è arrivata avvertita dal tam tam di Radio Popolare. «Alle 11 avevo già finito tutto, tra le 12 e mezzogiorno mi avevano già riportato altrettanti libri, che alle 17 erano di nuovo tutti spariti». Ma questo amore del libro come oggetto ha qualcosa a che vedere anche con il suo contenuto? Cosa passa sul banchetto di Orazio? «Di tutto, voglio dire non solo libracci. Per esempio vecchie edizioni di classici, che non valgono nulla ma per chi non li ha letti hanno un grande valo-

re, e poi gialli, fumetti e anche tanta roba inutile. Il dato di fatto è che a me non è rimasto niente». Il libro circola, insomma, e in mezzo magari circola anche qualche pensiero. Anche se non a tutti piace l'idea: «Qualche libraio mi ha detto che era indignato, ma altri mi hanno dato della merce. Io comunque penso che non è tritando le arance che si tiene alto il prezzo delle medesime». Il prossimo appuntamento è per oggi, sempre alla Fiera dell'antiquariato sui Navigli. Ma il «Sodalizio del libro» (telefono 02-59900555) è soprattutto un'idea, che attende adesioni, non solo a Milano, dove già inizia a raccogliere consensi, ma dappertutto.

PAOLA RIZZI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ENRICO ALLEVA: COSA RESTA DI LORENZ A DIECI ANNI DALLA MORTE

Lo scienziato che sognava di essere un'oca

CRISTIANA PULCINELLI

C'è una foto che ritrae Konrad Lorenz mentre abbraccia un elefante di stoffa. Avrà avuto cinque o sei anni e un'aria sognante, come qualsiasi bambino innamorato del suo pupazzo. Ma nella testa del piccolo Konrad già frullava un'idea curiosa: diventare un'oca. «...Bramavo soltanto di diventare un'oca selvatica e, comprendendo che questo non sarebbe stato possibile, con tutte le mie forze volli almeno possederne una...» («Vorrei diventare un'oca», Muzzio Biblioteca, 1997). Non ci è difficile immaginare che quest'idea lo abbia punzecchiato fino all'ultimo giorno della sua vita, il 27 febbraio 1989. Dall'impossibilità di realizzare quel sogno nacque probabilmente la sua ricerca e, con essa, l'etologia. Una ricerca fecondissima che fu però, anche soggetta a molte polemiche: il suo concetto di innatismo era suscettibile di interpretazioni razziste. Cosa rimane di tutto questo? Enrico Alleva, etologo, ha studiato a lungo Lorenz ed è convinto che l'uomo che voleva diventare un'oca ci possa ancora insegnare qualcosa: «Nel Terzo millennio le due culture, quella umanistica e quella scientifica, potrebbero ritrovare un terreno comune: la cultura scientifica potrebbe provvedere a una metodologia che servirà ad affrontare temi propri della cultura umanistica. Lorenz fu un precursore di questo tentativo».

Qual è stato l'impatto degli studi di Lorenz sul mondo che conosciamo? «L'«Anello di re Salomone» ha avuto, per certi versi, un destino simile a quello de «L'origine della specie» di Darwin: fu un successo editoriale incredibile. Entrambi i libri, infatti, seppero risvegliare la curiosità delle persone. Quello di Lorenz ebbe il merito di attirare l'attenzione sul comportamento animale. Bisogna pensare che all'epoca nessuno si occupava di questi temi. Oggi, certo, con

la televisione a colori e gli alti livelli qualitativi dei documentari, l'interesse per questo universo è diventato di massa. Con effetti anche curiosi, ad esempio una certa confusione tra l'etologia e il «birdwatching». Lorenz, è bene invece ricordarlo, era uno sperimentatore. Non torturava gli animali, certo, ma aveva le sue

papere su cui applicava il cartellino col nome, le divideva dalla madre, le teneva in recinti per osservarle. Comunque, con gli studi dei primi etologi l'umanità ha cominciato a rendersi conto che gli animali non sono diversi da noi. E la maggiore conoscenza, con un processo lento ma costante, ha portato ad un

maggior rispetto per il mondo animale. Nulla convince il figlio del cacciatore a lasciare il fucile a casa quanto l'aver visto un uccello costruire il nido e occuparsi della prole e l'aver constatato

La vita

Un medico tra gli animali

Konrad Lorenz nacque a Vienna nel 1903. Si laureò in medicina, ma cominciò molto presto a interessarsi al comportamento degli animali. Nel 1973 vinse il premio Nobel per la medicina, assieme a von Frisch e Tinbergen. È considerato uno dei fondatori dell'etologia. Fra le sue opere più note ricordiamo: «L'anello di re Salomone» (1949) che richiama la leggenda dell'anello magico che dava il potere di parlare agli animali e «Il cosiddetto male» (1963), uno studio sull'aggressività.

quanto questo comportamento sia simile alla cura materna degli esseri umani».

Ma le taccole di Lorenz hanno permesso agli uomini di capire meglio anch'essi stessi?



Un giovane Konrad Lorenz con il corvo imperiale. La foto è tratta da «Vorrei diventare un'oca», Franco Muzzio Editore

«Questo è l'altro aspetto fondamentale dell'etologia: il gioco degli specchi. Nasce dall'idea che guardando il comportamento animale si possa capire il comportamento umano. Un tema che è stato fonte di ispirazione, negli anni successivi, per chi studiava i problemi mentali dei bambini e che oggi si è particolarmente sviluppato con quel filone di ricerca che si chiama il darwinismo mentale. Ma l'uomo interessato anche Lorenz. Recentemente sono stati ritrovati sacchi di cemento su cui l'etologo scrisse alcune lezioni quando si trovava in un campo di prigionia russo: da quei testi emerge soprattutto lo studio di comportamento umano, lo psichiatra. E quando gli fu dato il Nobel si capì che gli etologi come lui avevano trovato un modo di misurare il comportamento animale che valeva anche per l'uomo».

Cosa vuol dire misurare il comportamento umano?

«In un piccolo libro che si intitola «Gli otto peccati capitali della nostra civiltà», Lorenz afferma: quest'umanità si è scordata quanto è importante dedicare una parte del proprio tempo al corteggiamento. Non sta facendo una critica da filosofo o da psicologo, lui è uno che misura: quante ore passano le varie specie animali a corteggiarsi? Quante gli uomini? Confronta e si chiede: che carico di malattia psichiatrica ci sarà in un'umanità

che ha eliminato questa parte della sua storia evolutiva?».

Lorenz elaborò il concetto di «imprinting», osservando come il pulcino che venga a trovarsi, subito dopo la nascita, di fronte a un oggetto sufficientemente grande che si muove, sia portato a seguirlo come fosse sua madre e, una volta adulto, lo corteggi. I suoi studiosi sono stasmentiti?

«Fino agli anni '70 l'imprinting era un processo rigido, fortemente irreversibile e che avveniva solo in un certo periodo, ben delimitato, dello sviluppo. Oggi si sa che non è esattamente così. L'imprinting esiste, ma è un fenomeno più plastico che interagisce con altri fenomeni. Ad esempio, perché l'anatra che è stata «imprimita» da un pollo da grande non corteggia solo polli, ma anche anatre? Perché quando cammina si guarda i piedi. Quando vede un'altra anatra con i piedi come i suoi si rende conto che è simile a lei. Anche se nella fase dell'imprinting non ha visto anatre, col tempo qualcosa recupera».

Come è cambiata l'etologia dai tempi di Lorenz oggi?

«Oggi abbiamo supporti tecnologici: le videocamere ultraleggere, i computer, tutte cose che cambiano il modo di lavorare. E come se invece di guardare con la lente d'ingrandimento, usassimo un microscopio che ingrandisce 100 mila volte. Sulle tematiche, invece, la vera novità è la contaminazione con le neuroscienze. Oggi si può andare a vedere cosa succede nel cervello quando l'animale ha un certo comportamento. E questo è un campo tutto da esplorare».

Il Kamasutra negato ovvero l'amore impossibile dietro le sbarre

DALL'INVIATO ROBERTO BRUNELLI

PISAC'è una grande confusione nel sottosuolo. Una confusione bella, animata, rumorosa, colorata e sessualmente promiscua. Una confusione corale eppure emotiva. È in un posto come questo che la parola «teatro» ricquista una vitalità, un senso profondo che altrove sembra essersi smarrito: è questo posto è un carcere, il «Don Bosco» di Pisa. Qui c'è Adriano Sofri, detenuto «eccellente» e «svi-

visore» (così dice lui stesso, per non sovrapporre la sua figura al lavoro degli attori-detenuti) dello spettacolo andato in scena venerdì nella palestra del carcere ad opera della compagnia «Nastro

adesivo 43» diretta da Maurizio Mistretta, unica formazione teatrale carceraria ad essere composta sia da uomini che donne, che l'anno scorso realizzò con Ovidio Bompressi «L'odio». Il titolo di questo spettacolo è «La messa impropria», ed il riferimento è a una delle posizioni più ardite del kamasutra. Mistretta ha messo insieme il testo attingendo soprattutto alla «Lisistrata» di Aristofane, a «La solitudine troppo rumorosa» di Hrabal nonché a «America» di Kafka, in una girandola quasi sempre esilarante di metafore sul mondo degli «inamabili e insopportabili» abitanti dell'«ex regno di Fognide», in un gioco al massacro in cui tragedia e ilarità, autoironia e dramma si rincorrono in un gioco in cui la finzione della scena e la consapevolezza che al di fuori di questa palestra le sbarre continuano a chiudersi creano un'unica realtà. Perché lo spettatore sa che molti degli attori scontano pene pesanti, e si può quasi toccare con mano come l'esperienza dello stare in scena e la condizione di assoluta «alterità» che è il carcere rispetto al «mondo di

sopra» si fondono una sorta di «corto circuito» di significati che è quella speciale qualità del teatro quando esso diventa necessità.

In maniera non dissimile a quanto accade nella società dell'«Ellaide di Aristofane», «La messa impropria» è un'agrodolce e rutilante tragedia che incombe su un'umanità tanto derelitta quanto vitale, un'umanità che si trova a combattere con un'invasione di «sostanze fecali» a est e con un'aggressione di un gigantesco grumo di profittacci a sud, e si sa benissimo che non vi è scampo. Certo, uno dei temi «forti» dello spettacolo è la «sessualità negata» delle carceri, e necessariamente si rincorrono allegri riferimenti all'omosessualità e all'«onanismo»: le donne guidate da Lisistrata impongono agli uomini lo sciopero del sesso per far terminare la guerra, e tu, spettatore, sai che «nel mondo di sopra» è in corso un vivace dibattito sull'affettività dietro le sbarre, tema sui cui Sofri promette entro breve un proprio poderoso saggio. Come fu nell'«Ellaide», è la tragedia della vita che dà senso e sostanza al gio-

co degli specchi che è la finzione, specchi che appaiono al contrario sempre più opachi in una società oziosa e sazia, ancor più bieca nella sua «normalità» dinanzi alla sofferenza.

Ma «ogni teoria è grigia, mentre la vita è un albero dai mille colori», come diceva, più o meno, Goethe: è qui tra i circa trecento detenuti del «Don Bosco» che la teoria del teatro si fa vita. È una scoppiettante baraonda, «La messa impropria», un circo multietnico in cui si rincorrono decine di dialetti e accenti (dal cerignolese al livornese, dallo spagnolo all'arabo, perché è questa la realtà della galera), una società parallela che non si vergogna della propria marginalità: uomini e donne urlano, ridono, mascherano e truccati di tutti i colori, gridano e ridono quella che in un momento è disperazione, un momento dopo l'euforia degli «inamabili e insopportabili», il divertimento di gridare ai quattro venti la propria voglia di fare all'amore in tutte le posizioni possibili. È la sublimazione della tragedia a renderci l'emozione dello stupore.

